

Giuseppe Lupo

BREVE STORIA DEL MIO SILENZIO

Marsilio, Venezia 2019.

Poi Giuseppe Lupo approdò all'autobiografia. Prende in controttempo questo bilancio privato di un autore cinquantaseienne, nel pieno della propria maturazione, ancorché il racconto riguardi quel tempo infantile e giovanile che facilmente diviene 'mito' e può essere trattato come un tempo preistorico (e infatti «preistoria» è un termine qui ricorrente); ma sorprende l'autobiografia dello scrittore di origine atellana soprattutto perché in più circostanze egli si era ascritto a una tradizione anti-realista, alla quale, in effetti, sono riconducibili molti suoi romanzi, salvo occultare alcune questioni personali nelle pieghe de *L'albero di stanze*, all'interno, però, di un discorso trasfigurato e fiabesco. Vero è che con *Gli anni del nostro incanto* Lupo era transitato con grande persuasività al realismo sociale e la riedizione del capolavoro giovanile, *L'americano di Celenne* (2000; poi 2018), ci aveva ricordato che racconto di costume e affabulazione fiabesca sono le due frecce disponibili all'arco fortunato di questo autore, tanto che mi piace pensare che i suoi futuri bersagli romanzeschi si disporranno lungo questa traiettoria.

Ma, per questa volta, Lupo deponde la maschera colorata del cantastorie e, pur senza perdere la leggerezza e la liricità della scrittura, ci apre il suo album di famiglia, anzi proprio il suo diario privato, più di quanto mi sarei aspettato. E scopriamo che dietro l'allegoria della misteriosa sordità del protagonista dell'*Albero di stanze* si celava in realtà un altrettanto misterioso mutismo, in cui il quattrenne Giuseppe era scivolato al momento della nascita di «sorellina», come bloccato dal terrore della sua sostituzione ed esclusione dal mondo di affetti da cui era circondato; era cominciato, così, l'inutile andirivieni dai medici, fino a che il bimbo era spontaneamente ritornato a parlare, preferendo però tacere in ascolto dei personaggi straordinari che il padre, un maestro cristiano «socialista», invitava a tenere conferenze presso «il Circolo La Torre»: il meridionalista Tommaso Fiore, lo scrittore Carlo Alianello, i poeti Vito Riviello e Leonardo Sinisgalli, il pedagogista Ettore Gelpi, i quali ultimi due additavano inconsapevolmente alla famiglia Lupo il polo milanese di una bussola dell'intelligenza e dello sviluppo. «Mio padre era vissuto in questo ieri, a me invece spettava di capire l'età della luna: qui stava la differenza fra noi», dirà a un certo punto Giuseppe.

Il suo immaginario infantile e adolescenziale si nutre, più che dei piagnoni film settembrini trasmessi per la Fiera del Levante, di tutto ciò che sapeva di viaggio, fossero anche le «cartoline in bianco e nero» degli intervalli Rai, ma più ancora poterono l'*Orlando furioso* adattato per Luca Ronconi da Edoardo Sanguineti, Orso Maria Guerrini nei panni di Jack London nello sceneggiato *L'avventura del grande Nord*, la serie preserale *Paul e Virginie* (dal romanzo settecentesco di Bernardin de Saint-Pierre) e, perché no?, Angelo Branduardi che a Discoring cantava *Alla fiera dell'est*, Kate Bush che c'incantava tutti con *Wuthering Heights*, Barbra Streisand che additava all'ormai diciassettenne Giuseppe un'altra terra promessa, quella degli States, e i Matia Bazar che alleggerivano le tristezze del terremoto con la spensieratezza di *Solo tu*. Ma, nonostante passassero gli anni e si stratificassero gli stimoli culturali, non svaniva in Giuseppe il terrore di ripiombare in quell'antico silenzio, di cui troppo forte era il ricordo. Qui credo che stia la radice più profonda del rovello che anima la riflessione e la scrittura di Lupo, ovvero il crinale fra memoria e oblio e il conseguente ruolo che gioca la scrittura in questa lotta senza quartiere; ed è una radice (mi pare di capire ora) molto più psicologica che antropologica.

Voglio dire che i processi fondamentali che il giovane protagonista mette in atto durante la sua maturazione – il trasferimento a Milano, da cui si sentiva attratto sin da quando nelle estati lucane irrompevano gli zii emigrati, e l'ostinata ambizione di divenire scrittore: due processi a cui si confanno altrettante elaborazioni mitico-ideologiche, quella della modernità metropolitana e quella dell'editoria come rinnovato illuminismo – sono, a ben vedere, strategie di allontanamento e dimenticanza, come per la convinzione di riuscire ad amare solo da lontano e in fuga perenne. Di ciò sono indizi la fascinazione per l'arte tipografica che gli «dava la sensazione di correre dentro una grande libertà» e, ancor prima, la riflessione sull'apprendimento infantile della scrittura: «La Bic era un'intrusa tra le mie dita, ma in quel tenersi di ogni lettera mano nella mano, una attaccata all'altra come una musica senza intoppi, c'era il segreto con cui vincere la paura di ricadere nel silenzio». La bipolarità silenzio/parola si proietta evidentemente nell'altra, quella del contrasto fra Appennino e modernità, come dimostrano due passaggi: il primo è ancora un ricordo infantile, quello del «nonno paterno» seduto in posizione estatica accanto al tubo della «Warm Morning», la stufa a kerosene fabbricata vicino a Rescaldina, dove erano emigrati i figli e dove un giorno sarebbe andato a vivere lo stesso Giuseppe: qui l'anziano bottegaio di Atella non è il custode di un'antica antropologia, bensì il sognatore della «modernità», che «assaporava la leggerezza di chi dimentica, perché solo chi dimentica ama veramente».

Il secondo passaggio esemplare di questa strategia di allontanamento è, invece, ormai alla soglia del suo trasferimento a Milano per gli studi in Cattolica: «questo mi restituiva la speranza che anch'io [...] avrei avuto una mia lingua da salvare, magari a costo di fuggire dal luogo dov'ero nato e di non tornarci più». D'altra parte, sin dal suo primo viaggio in Lombardia con i genitori, Giuseppe aveva appreso che «Milano è tutta un ritmo regolare» e la sua pianura è «uno sterminato mare di promesse», in cui la città si accampa come «un'isola di futuro», generando in lui una trasformazione dell'immaginario utopico, che, inizialmente associato alla montagna (de utopie nascono sui monti

perché è lì che il tramonto muore tardi»), poi maturava nel mito dell'acqua e dell'isola felice e infine in quello della metropoli razionale e prospettica; è quello che mezzo millennio fa era accaduto all'anonimo pittore urbinato della *Città ideale*. Nato, dunque, nell'«ingarbuglio del nostro Appennino», Giuseppe era destinato alla «civiltà geometrica», laddove «tutto era misurato – marciapiedi, alberi, portoni, lampadari – e lo scorrere del tempo avrebbe avuto l'effetto di una corsa vittoriosa», quella che, dopo molte difficoltà da immigrato e da marito e padre insoddisfatto, lo porterà all'attenzione di padre Francesco Mattesini, Giuliano Gramigna, Raffaele Crovi e Cesare De Michelis, rispettivamente il professore, il critico letterario, il «padrino»/«mallevadore» e l'editore illuminista, quest'ultimo – guarda caso – un uomo d'acqua e di isole.

Al presidente della Marsilio, morto il 10 agosto 2018, è dedicato il ventesimo e ultimo capitolo del libro, una sorta di epicedio che chiude e salda un'amicizia speciale lunga diciotto anni, nutrita di conversazioni sulla modernità e sull'immaginazione; può sembrare solo un'appendice e, invece, in queste ultime righe troviamo nuovamente la traccia dell'attuale convincimento di Lupo, quell'idea della scrittura come distacco, quasi un congedo funebre: «Scriviamo ciò che è destinato a essere cancellato, scriviamo per dimenticare. Un meccanismo strano: la letteratura è la malattia dell'oblio, non della memoria».

Daniele Maria Pegorari